

Giuseppe Lumia (Ds):
«Influenze e collusioni
ridotte a semplice
fatto localistico»

La maggioranza rilegge
il processo al senatore a vita
e accusa il pool di Palermo
Di Dell'Utri «mafioso»: nulla

«Cosa Nostra? In Antimafia è poca cosa»

La relazione di minoranza in Commissione: la destra cancella il rapporto politica-mafia-economia
Nel suo rapporto il presidente Centaro decreta: su Andreotti «uso non rigoroso dei pentiti»

di Massimo Solani / Roma

«LA MAFIA IN DISSOLVENZA» La metafora cinematografica è dell'onorevole Giovanni Russo Spina ed è la frase che forse meglio di tutte racchiude il giudizio dell'opposizione sulla relazione finale sull'attività della Commissione antimafia redatta dal presidente

forzista Roberto Centaro e approvata nella tarda serata di mercoledì con i soli voti della maggioranza. Un lavoro di oltre 1500 pagine in polemica con il quale ieri i membri dell'opposizione hanno presentato la propria relazione di minoranza. «In realtà questa non è una propria relazione di minoranza», spiega Giuseppe Lumia, capogruppo di opposizione in commissione - ma un'altra relazione che parte proprio da un diverso punto di vista. L'obiettivo di questo lavoro è quello di affrontare questioni che la relazione finale ha ignorato o trattato in maniera approssimativa, come quello del rapporto fra mafia e politica, ridotto a fatti localistici. Nella relazione - ha concluso Lumia - ritornano argomenti come quello secondo il quale la mafia non sposta voti». Un giudizio condiviso anche da Giannicola Sinisi, della Margherita, secondo cui quella di Centaro «non è una relazione antimafia, è una congerie di opinioni, una operazione preelettorale». «Un "liberi tutti" - chiosa Russo Spina - in insieme di pezzi apparentemente senza anima e alla rinfusa, che invece sono frutto di una operazione politica di fondo».

In linea con le polemiche che hanno accompagnato l'approvazione della relazione, il documento dell'opposizione è un atto di accusa durissimo nei confronti del lavoro del presidente Centaro e dell'operato del governo Berlusconi in materia di lotta alla criminalità organizzata. «La legislatura che si sta per concludere - si legge nell'introduzione - è stata caratterizzata da una politica che ha avuto due cardini: il primo, la cancellazione della questione mafia dalle priorità dell'agenda politica governativa; il secondo, l'attacco ai giudici antimafia nel quadro più complessivo dell'azione di ridimensionamento dell'autorità e del prestigio dell'ordine giudiziario. All'inizio di questa legislatura è stato uno dei ministri più significativi del governo Berlusconi, Pietro Lunardi, ad annunciare che bisognava convivere con la mafia». Molte polemiche, inoltre, erano state suscitate dalle decisioni di Centaro di dedicare quasi 400 pagine

del proprio lavoro al processo Andreotti, materia mai trattata in antimafia. Una lettura che in realtà rappresenta il tentativo di riabilitare la figura dell'ex presidente del consiglio che a Palermo è stato assolto con prescrizione per il reato, comunque commesso fino al 1980, di associazione a delinquere con sentenza d'appello confermata poi dalla Cassazione. Una sentenza, secondo la relazione Centaro, che rappresenta una «parziale volontà di recupero delle tesi accusatorie onde evitare la loro disfatta completa». Del resto le accuse del presidente dell'antimafia ai giudici di Palermo si spingono ben oltre, fino ad esprimere «un giudizio di globale dubbio strutturale» sul metodo di valutazione usato per giudicare l'attendibilità dei pentiti, e sulle «metodologie usate per assumere i contributi dei collaboranti». Giudizi che l'opposizione ha respinto nettamente. «La relazione del presidente - si legge - propone una ricostruzione che non è attendibile». Una contrapposizione netta che si estende an-

che alla valutazione di altre vicende processuali come quella del presidente della regione Sicilia Salvatore Cuffaro o del senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri: «La relazione finale del presidente da una parte cerca di forzare una lettura strumentale del processo Andreotti, che non è stato affrontato in Commissione, dall'altra parte o vuole dare una credibilità a personaggi già condannati, o sotto processo, come il presidente della Regione Sicilia Cuffaro, dall'altra parte significativamente neanche menziona la condanna in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, da parte del Tribunale di Palermo, dell'onorevole Dell'Utri che si accinge a dirigere la campagna elettorale di Forza Italia, il partito del Presidente del Consiglio». Su un punto, almeno, maggioranza e opposizione hanno ritrovato una sostanziale unità in commissione: da San Macuto, infatti, è stato inviato ieri a tutti i segretari e i presidenti di partito un «patto etico» di autoregolamentazione nella formazione delle liste elettorali, specialmente nel sud. «Occorre - sostengono i promotori dell'iniziativa bipartisan - una rigorosa selezione delle candidate, questione non più prescindibile e rinviabile per opporsi con determinazione ad una mafia che cerca sempre maggiori varchi nella politica e nell'amministrazione della cosa pubblica».



Il seggio elettorale dove è stato ucciso Francesco Fortugno

DENUNCIA DELL'UNIONE

«Taormina non vuole sentire Luciana Alpi»

«È GRAVE che la Presidenza della commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin abbia deciso di non ascoltare la madre della giornalista del Tg3 uccisa a Mogadiscio nel marzo del 1994: lo denunciavano i deputati dell'Unione in commissione Carmen Motta, Raffaello De Brasi, Rosy Bindi, Elettra Deiana. Motivo dell'accusa: la scoperta di un'agenzia Ansa, del 20 marzo '94 e finora sconosciuta, contenente alcune dichiarazioni dell'allora direttore del Tg3 Andrea Giubilo, sulla telefonata fatta da Ilaria Alpi alla madre proprio quel giorno, poco prima di essere uccisa. Dichiarazioni che, per l'Unione, andrebbero integrate con la testimonianza della signora Alpi. Il tutto a maggior ragione dopo l'audizione, lunedì scorso, dell'autrice dell'agenzia, Candida Curzi, e dello stesso Andrea Giubilo. Nell'agenzia la madre della giornalista avrebbe detto a Giubilo di aver ricevuto la telefonata della figlia dall'hotel Hamana. E che Ilaria le avrebbe detto: «Sono arrivata a Mogadiscio. Questa volta è una vacanza».

Il clan «sistema» attori nella fiction E «Gente di mare» finisce in tribunale

/ Vibo Valentia

GENTE DI MARE che finisce in tribunale, dal set della fiction omonima al fascicolo «Dinasty» che nulla a che a vedere con l'infinita telenovela dato che si occupa di

cosche mafiose e presunti oppure no legami tra cinema e mala calabrese. La cosa in oggetto sarebbe quella riconducibile ai Mancuso di Limbadi, i quali, tra l'altro, secondo i magistrati della Dda di Catanzaro sarebbero riusciti a «piazzare» amici e simpatizzanti tra le comparse e gli attori della serie Tv. Tutto il cast, infine, sarebbe stato ospitato nei loro alberghi. La vicenda ruota attorno a Tiziana Primozich, di 44 anni, giornalista pubblicitaria e produzione manager della fiction, definita dalla polizia «amante del boss Francesco Mancuso», di 49 anni.

La donna, secondo quanto emerge dalle intercettazioni fatte dalla polizia, proprio per il suo rapporto con Mancuso, avrebbe consigliato alla produzione l'utilizzazione di alberghi e villaggi turistici di proprietà di soggetti vicini alla cosca. Inoltre, tra le comparse scelte per alcune scene dello sceneggiato sarebbero finite anche persone amiche dei Mancuso, uno dei quali, Gaetano Comito, di 39 anni, di Limbadi, è imputato nel processo Dynasty. La donna è già stata sentita dal magistrato durante le indagini. In quel-

La Dda: attori ospitati in alberghi del clan Mancuso. Una manager il «collegamento» con il boss

la occasione ha riferito che il suo incarico nella produzione di Gente di Mare era quello di production manager. Durante le riprese, ha raccontato, a Tropea si verificò un danneggiamento al vetro di un autocarro, motivo per cui si rivolse al vice sindaco, Gaetano Vallone, per metterlo al corrente dei fatti, ma anche ha detto al magistrato - «per lanciare il messaggio secondo cui ero una persona che non avrebbe lasciato correre e che la rottura di un vetro non avrebbe potuto fermare il mio lavoro, e che avrei denunciato i fatti se ancora si fossero verificati danni nei confronti della produzione». Al pm ha anche detto di aver pensato che gli autori del gesto fossero riconducibili ai Mancuso. Tiziana Primozich ha poi riferito al pm di avere pensato che il consistente movimento di danaro della produzione potesse far gola ai Mancuso, uno dei quali ha avuto modo di conoscerlo telefonicamente dal momento che stata individuata la sua casa per alcune riprese.

MARINA MILITARE

L'ammiraglio Biraghi: tagli del 42%, andremo con le divise rattoppate

PER IL BILANCIO 2006 Della marina militare si annunciano tagli «drammatici». Se confermati, e se non rientrano i soldi della cartolarizzazione, dovremo dimezzare il carburante e le ore di moto, la manutenzione e le attività operative. Dovremo risparmiare perfino sui vestiti ed indossare quelli vecchi: vorrà dire che andremo in giro con le pezze a colori». La sforbiata si avvicina al 42%. A lanciare l'allarme è stato il Capo di Stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Sergio Biraghi, nel corso della presentazione del «Rapporto 2005» della Forza armata. Un grido d'aiuto non nuovo quello di Biraghi, che rappresenta comunque il suo ultimo intervento alla guida della Forza armata: è infatti giunto alla fine naturale del suo mandato e proprio ieri il Consiglio dei ministri ha annunciato il suo successore: l'ammiraglio Paolo La Rosa, attuale capo di gabinetto del ministro della difesa Martino. Soltanto due giorni fa, nel giorno dell'inaugurazione della Scuola ufficiali dell'Arma alla presenza del presidente del Consiglio Berlusconi, il Giornale dei carabinieri e la Uil-Polizia di Stato aveva accusato il governo di non mantenere le promesse: «Furono promessi aumenti di 700.000 lire al mese agli operatori delle forze dell'ordine. Ebbene: quei soldi nessuno li ha visti, anzi con l'ultima Finanziaria mancano i fondi per il prossimo contratto».

LA DENUNCIA

Le vittime delle stragi: dove sono finiti i fondi promessi dal governo?

LE ASSOCIAZIONI dei familiari delle vittime del terrorismo puntano il dito contro l'«atteggiamento vergognoso e indegno del governo» nei loro confronti. Sotto accusa il ritardo nei risarcimenti garantiti dalla legge 206 approvata più di un anno fa: oltre il 60% delle domande, infatti, stando alle loro affermazioni, sarebbe stato inavaso. «Parlare di lotta al terrorismo e poi prendere così in giro i familiari di chi di terrorismo è morto, è un modo indegno di comportarsi da parte di un governo» ha dichiarato Paolo Bolognesi, presidente dell'Unione delle associazioni che raggruppano i parenti delle vittime di piazza Fontana, Piazza della Loggia, Treno Italicus, Stazione Bologna, Rapido 904, Firenze via dei Georgofili. Le associazioni in questione si chiedono dove siano finiti i fondi stanziati con la legge 206: gli oltre 64 milioni previsti per il 2004 e gli oltre 12 milioni stanziati per il 2005 e gli anni seguenti. Fondi che erano stati giudicati sufficienti dagli stessi familiari. «Non esistono motivi tecnici per questi ritardi. Dunque che fine hanno fatto i soldi? Che utilizzo ne ha fatto il ministro? - ha aggiunto Bolognesi - ancora una volta siamo di fronte ad espedienti per tentare di rimandare un diritto sacrosanto. È una vergogna e una disattenzione senza pari».

IL CASO Ieri a Padova processo tra l'ex sindaco di Treviso e il fotografo Oliviero Toscani che lo aveva definito «Ridolini. Lo hanno eletto perché è il momento della diarrea mentale»

Gentilini no limits: «Buttare i negri a fiume? Ci si tirano tante cose...»

di Michele Sartori inviato a Padova

Oliviero Toscani: «Gentilini fa rima con Ridolini. È diventato sindaco perché è il momento della Lega, ossia della diarrea mentale. Gentilini appartiene agli enzimi diarroici». Giancarlo Gentilini: «Auguro a Toscani di finire nell'ottavo girone dantesco, infilato con la merda fino al collo, e io andrei lì a fare l'onda». Questa, febbraio 2000, è la premessa. Poi il sindaco di Treviso ha querelato il fotografo, per diffamazione; Toscani è rimasto sulle sue, rifiutando scuse e composizioni. E il processo è in svolgimento a Padova: sospeso ieri per decidere su un'eccezione di incostituzionalità, comunque solo dopo aver ascoltato entrambi. Toscani, in aula, fa solo una dichiarazione:

«spiega perché ha detto ciò che ha detto. All'epoca dirigeva Fabbrica, il laboratorio culturale di Benetton. Aveva una quarantina di giovani allievi da tutto il mondo, per lo più «extracomunitari». Discutevano settimanalmente di ciò che avveniva attorno. A Treviso c'era lo «sceriffo», con le sue continue sparate contro gli extracomunitari. «Io dovevo spiegare ai miei studenti come mai succedevano queste cose. Mi domandavano cose del tipo: 'Ma perché io dovrei travestirmi da leproso e farmi sparare dai cacciatori trevigiani?'. Ero molto imbarazzato. Mi sono sentito in dovere di rispondere, da privato cittadino, alla costante aggressione dei diritti umani da

parte di un pubblico ufficiale. E trovavo difficile spiegare ai ragazzi le dichiarazioni del sindaco se non usando gli stessi termini con cui si era aggredito». Gentilini, interrogato dal pm, Renza Cescon, e dal legale del fotografo, Pier Matteo Lucibello, ha già tenuto banco. È vero che ha a sua volta augurato a Toscani di finire con la merda al collo? Certo: «Ma questo fa parte dell'humour politico; io ho una laurea e quindi mi è venuto in mente il parallelismo con il gironde dei dannati, ma io sono famoso per queste frasi che hanno l'humour...». Il difensore cerca di collocare le frasi di Toscani nel contesto della città più leghista d'Italia. Sindaco, è vero che ha invocato il ritorno ai carri piombati per mandar via gli immigrati? «Io ho parlato di carri

piombati in precise circostanze: quando un extracomunitario è espulso, deve essere accompagnato alla frontiera». È vero che ha minacciato due «negretti» di buttarli personalmente nel Sile, il fiume di Treviso? «Si buttano tante cose, nel Sile...». E che ha invocato l'istituzione di squadre di vigilantes privati? «Avevo chiesto anche i tribunali speciali. Queste cose le ho scritte a tutti i ministri». Gentilini, conferma il suo articolo sulla Padania in cui chiedeva: «d'esercito venga a pattugliare giorno e notte le strade della mia città?». Come no: «Se è per questo, avevo chiesto anche le ronde...». Tutta la mia protezione civile controlla di giorno e di notte tutti i posti a rischio... Ho chiesto anche al ministro dell'interno e della giustizia che richiami

i soldati che sono all'estero, perché c'è una grande necessità di ordine nel nostro territorio». Ed è vero che ha detto che «i clandestini delinquenti vanno appesi con corde e sapone»? «Io sono amante dello stato di diritto dove c'è l'ordine, la disciplina e il rispetto della legge». Oppure, che ha invitato i mussulmani a non morire a Treviso perché «nei nostri cimiteri non c'è posto per voi»? «C'è tutta la libertà...». Sottinteso: di morire altrove. Gentilini conclude orgoglioso: «Dove io vado tutti vorrebbero che facessi il loro sindaco, compresi gli Stati Uniti, compresa l'Inghilterra, la Germania, insomma vengono sempre da me...». Toscani sbuffa: «È impossibile metterla su un piano serio, con lui». Nel frattempo, un teste ha ricordato al giudice che a Treviso

si è formato un «comitato dei querelanti da Gentilini»: il sindaco le spara grosse, ma non tollera reazioni. La sua prima denuncia giunta a sentenza si è risolta, di recente, con uno smacco. Riguardava Renata Mello, una anziana trevigiana che gli aveva dedicato una corrosiva poesina semidomestica, «L'alpino che ama il vino». Genty voleva centomila euro di danni. È finita con una assoluzione piena, invocata anche dall'accusa. Tesi, in quel caso, del pm: «Gentilini ha sempre usato espressioni forti che possono creare altrettanto forti reazioni di dissenso». Più o meno così era finita - con una archiviazione - anche una denuncia per diffamazione di Gentilini nei confronti di Moni Ovadia.